l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Vescovi blindati

PINO SORIERO

L'immagine di monsignor Ciliberti, vescovo di Locri e Gerace, costretto a girare in un'auto blindata ed a testimoniare il Vangelo protetto da una scorta di poliziotti armati di mitra, raffigura emblematicamente lo snodarsi del dramma che si sta consumando in Calabria. Monsignor Ciliberti ha rifiutato la scorta sostenendo che la Chiesa non ha nemici. Ma l'immagine del vescovo blindato evocata ed imposta da una violenza sempre più aggressiva, raffigura anche l'irresponsabile vacuità di questo governo e del suo ministro dell'Interno. Possono i calabresi e gli italiani dimenticare che l'on. Gava soltanto qualche mese addietro era piombato qui per smorzare l'impressione causata dalla struggente testimonianza di «madre coraggio», e che in quell'occasione aveva assicurato che tutto era sotto controllo e che le cosche avrebbero trovato pane per i loro denti? Dopo Gava, in rapida successione, sono arrivati gli attentati ai preti del Reggino, colpevoli di aver denunciato la mafia con le omelie nei funerali dei morti ammazzati; l'incendio del teatro dei salesiani di Locri, da dove padre Sorge aveva lanciato un appello a scendere in campo contro i clan, le fucilate contro l'arcivescovato di Locri, per fare intendere a monsignor Ciliberti che deve stare zitto; le pallottole contro le finestre del parroco di Belcastro.

Insomma, la situazione in Calabria sta peggiorando. Non solo lo Stato non controlla pezzi sempre più ampi del territorio ma è in atto una campagna di nuove conquiste territoriali da parte delle cosche senza che lo Stato riesca a contrapporre una strategia di contenimento. Intanto, le energie sane che vogliono battersi, o che si sono già schierate, a proprio rischio e pericolo, contro l'espandersi della mafia, non trovano punti di riferimento negli assetti del potere statuale e vengono umiliate. Clamoroso, per esempio, è il modo in cui Sica ha contribuito a spezzare una iniziativa antimafia decisa – non senza sofferenza – dagli imprenditori sani dell'edilizia del Reggino.

Vogliamo dirlo con estrema chiarezza: la guerra contro i preti scatenata dalla 'ndrangheta trova la sua spiegazione fondamentale nel fatto che la società civile e la Chiesa si trovano costrette a fronteggiare la mafia senza alcuna copertura istituzionale. Le cosche non tollerano che, in una situazione in cui lo Stato «si fa i fatti suoi», la Chiesa pretenda di «immischiarsi» predicando la non violenza, il rispetto dell'eticità in politica, il superamento dell'omertà.

Ma l'attacco dimostra anche che la mafia lancia segnali scegliendo modi e tempi in base ad un preciso piano strategico. Il 6 di maggio si dovrà votare. In Calabria lo si farà in una situazione in cui importanti settori della Chiesa e del mondo cattolico hanno avviato una azione di rottura o quantomeno di allentamento dei vincoli di subalternità al vecchio sistema di potere. Le cosche sono terrorizzate dalla prospettiva di perdere i propri punti di riferimento. La mafia non è una qualsiasi forma di criminalità organizzata. È un'organizzazione che decide i propri obiettivi di arricchimento illecito scegliendoli in rapporto alla densità e qualità dei propri collegamenti con il potere politico.

In questo quadro, l'iniziativa del «provinciale dei Minimi», padre Giuseppe Morosini, che ha invitato nel Santuario di Paola i segretari regionali dei partiti per chiedere loro un impegno di pulizia nella formazione delle liste per le prossime elezioni, acquista il significato di un attacco diretto ad uno dei pilastri su cui regge il potere malavitoso.

In Calabria non solo la Dc, ma anche altri partiti sono devastati dal condizionamento mafioso. Il rischio di un voto poco libero ed inquinato è reale: possono rimuoverlo o sottovalutarlo solo quanti hanno la coda di paglia. Ma le responsabilità maggiori sono della Dc. Di quella calabrese ma anche, ed in misura crescente, di quella nazionale. Perché non s'è voluto affrontare il nodo affari-mafia-politica emerso così tragicamente dall'omicidio Ligato? Ed è mai possibile che a piazza del Gesù nessuno abbia voglia di interrogarsi sul perché nella zona di Villa San Giovanni è iniziata una strage di amministratori comunali proprio nei centri in cui la Dc domina incontrastata da sempre?

Ai comunisti, che continueranno a schierarsi con determinazione in questa guerra contro le cosche da cui dipende la possibilità di riscattare la Calabria – senza alcuna pretesa di primogenitura e con il solo assillo che si possa via via continuare ad allargare il fronte di chi vuole una Calabria pulita – pare miope, onorevole Misasi, far finta di non vedere, non sentire e non capire, per arraffare qualche pugno di voti in più.

Intervista a Ottaviano Del Turco
«La pace di Parma tra gli industriali e la Dc? In realtà non c'è mai stata nessuna guerra»

«Confindustria liberista coi soldi dello Stato»

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Nato con ambizioni europee, finito con un provincialissimo patto. Di potere. Il convegno di Parma organizzato dalla Confindustria la settimana scorsa e che avrebbe dovuto ridisegnare il nostro sistema dei servizi s'è risolto con una tregua – dal sapore preelettorale – tra Pininfarina e Forlani. La Confindustria (dopo lo «strappo» dell'estate scorsa, quando a Capri le imprese fecero le conflittuali con Andreotti) torna a parlare il linguaggio della «politica». Del Palazzo. E questo cambia qualcosa per chi è costretto tutti i giorni a misurarsi con la Confindustria? Insomma: cambia qualcosa per il sindacato? La domanda la giriamo ad Ottaviano Del Turco, numero-due della Cgil. Che in questi giorni s'è conquistato i titoli sui giornali con la sua proposta (sua e di altri dirigenti socialisti) di ricominciare a lavorare per l'unità sindacale.

Allora, Del Turco, quel che è avvenuto a Parma significa qualcosa per il sindacato?

Capisco le esigenze dei giornali, il loro bisogno di sparare titoli. Ma guarda che a Parma non è stato siglato nessun nuovo patto...

Come sarebbe a dire? A Parma non è accaduto nulla?

Non è avvenuto nulla per il semplice fatto che non c'era un nuovo patto da costruire. A Parma – più semplicemente – c'è stata la conferma di quel che c'è sempre stato: la sintonia tra il sistema delle imprese e il partito di maggioranza.

Eppure tutti gli osservatori hanno raccontato di «scintille», almeno al primo giorno del convegno, tra Pininfarina e Cirino Pomicino.

Vuoi una battuta? Lo sketch di venerdì scorso dalla tribuna della Fiera di Parma non mi è sembrata una lite tra soggetti diversi della vita politica. Piuttosto: una lite tra vecchi amici.

Comunque, anche se per te non è avvenuto nulla di nuovo, quel che è stato (ri)sancito alla convention confindustriale è ugualmente grave.

Non c'è dubbio. Ti dirò di più: mi ha colpito soprattutto una cosa. È che a dieci anni di distanza dalla nostra sconfitta alla Fiat i protagonisti di quella vicenda si ritrovano ancora. Ma per proporre una tesi esattamente opposta a quella che predicavano allora.

Puoi spiegarti meglio?

Nell'80, e per tutto questo decennio, gli artefici di quella sconfitta sindacale hanno predicato, hanno esaltato l'assenza di qualunque regola. Ora, a parole, si riuniscono a convegno proprio per rivendicare regole, certezze.

Eppure, quello delle nuove regole, è anche un «vostro» discorso...

Intendiamoci bene, però. Hanno preso a prestito dal linguaggio sindacale l'immagine di un film di John Ford e del Far West. Le imprese si dimenticano, però, che in questo film, loro, Pininfarina e soci, si sono ritagliati la parte di chi va all'assalto della diligenza.

Ancora: anche voi però parlate di regole...

È allora è bene intenderci: le regole di cui il sindacato da tempo parla sono diverse da quelle richieste da una parte da Pininfarina e dall'altra dalla Dc.

Diverse, perché?

L'esempio è facilissimo. Cirino Pomicino ha detto chiaro e tondo che l'unica regola di cui c'è bisogno è quella della Dc. Non credo di doverti spiegare a lungo la differenza tra questa posizione e quella del sindacato. Che da anni chiede nuove norme del gioco. Valide per tutti. E non è un discorso astratto. Abbiamo posto problemi concreti: la discussione sugli articoli 39, 40 e 46 della Costituzione.

L'articolo 39...

Quello sulla rappresentanza. Vogliamo sapere chi parla e in nome di chi. Oggi – ovviamente vado per paradossi – dobbiamo «fidarci» di Trentin, o se preferisci di Marini, che dicono di avere un sindacato con cinque o quattro milioni di iscritti. Non può bastare, ovviamente, la loro parola. Ecco che ci vogliono le nuove regole di cui parlavo. Ovviamente non solo per il sindacato. [illegible] parte del [illegible]

L'articolo 46...

Quello sulla democrazia economica. Credo che sia tempo di dotare le forze sociali di strumenti per partecipare, in modo trasparente, alla vita economica.

L'articolo 40...

Quello sul diritto di sciopero. Ed è tempo che il Parlamento vari, finalmente, la legge così come l'ha suggerita il sindacato.

Siamo andati un po' fuori tema.

Tutt'altro. Perché a Parma si sono riuniti imprese, fior di manager pubblici e privati, ministri, segretari di partiti. Ebbene, nessuno di loro si è accorto che nei confronti dello Stato è in atto un'offensiva che io definisco di eversione corporativa. I capostazione, i macchinisti, i camionisti, «pezzi» della scuola, della sanità: sono questi i protagonisti di quell'eversione.

E perché secondo te non se n'è parlato a Parma?

Perché queste spinte corporative possono benissimo coesistere con l'assalto alla spesa pubblica, che da sempre contraddistingue il rapporto tra le imprese e lo Stato. Voglio essere più brutale: è il Welfare a piè di lista. Che sembra essere l'obiettivo di tutte le forze che entrano (o vogliono entrare) a [illegible] oggi.

Un rapporto con lo Stato pensato solo per «presentare il conto». È stato sempre così?

Capisco che possa creare qualche problema ai lettori dell'Unità. Ma mi piace ricordare che Craxi, presidente del Consiglio, venne al congresso della Cgil e fece i conti in tasca alle imprese. Dimostrò, numeri alla mano, a che cifra arrivano i trasferimenti dello Stato alle imprese. E non ho difficoltà a dire che io preferisco il linguaggio di «quel» Presidente del Consiglio. Non mi piace il metodo di chi strizza l'occhio alle imprese. A queste imprese che sono sempre state liberiste, ma coi soldi dello Stato.

Se questa è la controparte, se queste sono le controparti, che possibilità ci sono per il movimento operaio, per la sinistra?

Tante. Tante nuove occasioni. Sempre che la sinistra si decida una volta per tutte a parlare un linguaggio più laico, più moderno.

Ce l'hai con qualcuno?

Con nessuno in particolare. È però una riflessione che mi è venuta anche sentendo il congresso del Pci di Bologna...

Eppure s'erano sentiti tuoi giudizi diversi su quell'assise.

Li confermo. Ma per esempio, per quel che riguarda il sindacato ho anche ascoltato vecchi discorsi, la riproposizione di una logica del conflitto che mi sa tanto di stantio. Non nella relazione di Occhetto, certo. Ma tanti interventi mi sono sembrati un po' superati, non fanno i conti con la necessità di autonomia del sindacato oggi.

ELLEKAPPA

Intervento

Dico al Pci: attenzione quel referendum non deve saltare

GIOVANNI RUSSO SPENA *

È un caso che del referendum sull'estensione della giusta causa per licenziamento nelle piccole aziende, che riguarda più di sette milioni di lavoratori, non si parli sui mass media? È un caso che, mentre a Parma si proietta il film western all'italiana tra Andreotti ed Agnelli e mentre si sono messe in modo le corpose reazioni della lobby dei piccoli imprenditori, i diretti interessati, i lavoratori delle imprese minori, siano senza voce, «invisibili». È il segno del trionfo della politica mercificata e borghese a cui le sinistre di opposizione devono saper contrapporre una rinnovata «critica dell'economia politica», una criticità radicale ed antagonista, sfuggendo alle trappole del consociativismo parlamentare, del basso migliorismo programmatico, della diplomazia tra ceti politici che finisce con il sostituirsi ai rapporti sociali.

Ritengo un errore grave, quindi, che, con i voti del Pci, la commissione Lavoro della Camera si appresti, in sede legislativa, ad approvare una brutta legge, che sta peggiorando di giorno in giorno, per le pressioni della destra, al solo scopo di evitare il referendum, non dando risposta alcuna al punto fondamentale, il reintegro nel posto di lavoro del lavoratore ingiustamente licenziato. Basti, tra gli altri, ricordare il giudizio di Marco Pivetti, esponente di Magistratura democratica: «Il testo della commissione Lavoro non è idoneo ad evitare il referendum; le innovazioni proposte sono di dettaglio... Andare al referendum dopo l'approvazione di una legge di tal genere sarebbe occasione di frustrante confusione i cittadini ed i lavoratori sarebbero chiamati a votare su una legge del tutto insufficiente; ma sarebbe una legge votata dai maggiori partiti della sinistra. Vedo qui un ulteriore, potente fattore di accelerazione del processo di emarginazione politica e sociale della sinistra».

Questa preoccupazione corrisponde al giudizio che Franco Russo ed io in commissione Lavoro, ma anche tanti magistrati, avvocati, sindacalisti, rappresentanze di base (e, in primo luogo, ciò che ha rilevanza costituzionale, lo stesso Comitato promotore del referendum) hanno dato. Possiamo ancora chiedere, in extremis, ai compagni del Pci un ripensamento attento e serio? Da parte mia, se la legge che si profila fosse approvata, non esiterei, per coerenza e convinzione, a proporre una ulteriore raccolta di firme referendarie, questa volta (duole dirlo!) contro una legge approvata anche dal Pci.

È un problema di fondo, infatti, per una cultura garantista e classista insieme: in nessuna azienda chi lavora può essere licenziato ad arbitrio del padrone senza ottenere il reintegro nel posto di lavoro di fronte ad un licenziamento illegittimo. Pur nel rispetto di diverse valutazioni, chiedo al Pci di sottrarsi alla corresponsabilità di un'operazione conservatrice e di cogliere tutte le potenzialità di una campagna per l'estensione dei diritti dello Statuto, che può rappresentare l'avvio di una stagione nuova di iniziative, in sede sociale, ma anche legislativa. Non sfugga, infatti, che, negli ultimi dieci anni, sono passate solo leggi di «deregolamentazione» che hanno colpito, non a caso, innanzitutto donne e giovani. Non a caso la nostra iniziativa referendaria prese forma e slancio (così come le iniziative della Fgci) dopo il dramma della Mecnavi, un eccidio da «dannati della terra» alle soglie del 2000; esattamente come gli edili uccisi dai subappalti del decreto sui Mondiali di calcio. Le sole iniziative legislative sono state quelle che «depenalizzano» i reati dei padroni; quanto ad Agnelli, ci pensa l'amnistia. La commissione presieduta da Lama ha fatto un buon lavoro di proposte legislative; ma verranno mai approvate dal Parlamento?

Questo è il punto: è legittimo dubitarne, se non verrà superata la perversa impostazione degli anni 80, che ha prodotto una «legislazione di emergenza» contro il diritto del lavoro ed i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori. Il referendum, affermando che il diritto alla conservazione del posto di lavoro è pregiudiziale a tutti gli altri, e che non possono esistere lavoratori di serie A e lavoratori di serie B di fronte alla legislazione, vuole, per l'appunto, segnare un'inversione di tendenza ed aprire, per gli anni 90, una stagione di estensione delle garanzie e dei diritti dei lavoratori. Niente di più, ma anche niente di meno. I padroni, sostenendo una dura campagna contro il referendum, hanno compreso lo spessore sociale e politico del problema; non è tempo che anche le sinistre ripensino tempi, modi, forme, garanzie giuridiche della necessaria rifondazione del conflitto sociale? È bene, comunque, che su nodi di tale rilevanza ognuno si assuma le sue responsabilità.

** deputato di Democrazia proletaria*

A che serve dire femminista?

MICHI STADERINI

Mi scuso se parto da un fatto personale, ma è l'occasione per esporre questioni generali. La questione è quella del linguaggio che si sarebbe formato in questi anni nel movimento delle donne, e che la Gaiotti De Biase su *l'Unità*, lamentava come poco comprensibile.

Siamo sicure che comunque qualcuno ci ascolta, con l'intenzione di capire? A volte mi sembra che l'atteggiamento di alcune persone (uomini o donne) sia quello stesso che si ha, purtroppo, verso i bambini, guardati con un sorriso finché giocano da soli, ma poco capiti o mal sopportati quando danno fastidio.

Il fatto personale consiste nell'essermi stato chiesto da una compagna della federazione romana di candidarmi alla Regione. Mi ha detto che questa sarebbe stata una candidatura senza voti bloccati, al che ho risposto che auspicavo che questa pratica finisse nel partito e quindi accettavo con piacere visto che spero che le elezioni vadano nel miglior modo possibile, dato anche che sono iscritta al Pci (per la costituzione di una nuova formazione politica).

Non mi ha detto che avrebbe scritto sotto al mio nome la seguente qualifica: «esponente del movimento femminista». Pensavo che la mia qualifica sarebbe stata il mio lavoro, (insegno psicologia) o semplicemente l'essere iscritta al partito.

Inoltre vorrei far notare che il termine «esponente», già ambiguo nel linguaggio politico, non ha nessun valore fra le donne. Ma veniamo ai termini: «movimento femminista».

C'è stato negli anni 70 il movimento femminista. Di esso ho fatto parte per alcuni anni facendo politica nel collettivo «Donne e cultura». Nel 77 fondai insieme ad alcune compagne il Centro Culturale Virginia Woolf. Fu tale centro il primo in Italia a dare il via a quella politica delle donne, che io definirei politica delle istituzioni di donne, perché tra centri, cooperative, librerie si è data istituzioni sue proprie, autonome. Non si tratta però di un «movimento femminista», dato che tale situazione non corrisponde né a un movimento del tutto informale (dato che le sue organizzazioni parziali ci sono, ogni centro ha le sue rappresentanti e un suo statuto), né a un movimento con obiettivi comuni, come è stato per alcuni anni il movimento femminista (ad esempio sul problema dell'aborto), dato che ogni centro ha obiettivi parziali suoi. Attualmente, faccio parte di una organizzazione di donne: Onda (Organizzazione nazionale donne autonome) che ha come proposta politica la formazione di un'organizzazione di donne che si inserisca nella politica a livello istituzionale.

Perciò oggi si parla di movimento delle donne (e non più di movimento femminista) nel senso che esiste una rete di relazioni tra donne formatasi in questi venti anni di «femminismo». Ma, come spero di aver chiarito, questo termine non ha niente a che fare con l'accezione diffusa del termine «movimento».

Tornando al problema della mia qualifica, se proprio si vuole far finta che sono esterna al partito (ma perché questa smania degli esterni?) allora che mi si qualifichi come iscritta a Onda.

Due parole su questa iniziativa di votazione dei candidati aperta anche ai non iscritti, in tutte le sezioni romane. Personalmente, la considero «demagogica». Avrei ritenuto più utile una assemblea cittadina dove si discutessero apertamente le candidature o si sentissero le critiche o le proposte di persone o gruppi qualificati. In questo caso il voto segreto (così importante in altre votazioni) è veramente inutile; oltretutto non si ha nessuna possibilità di essere veramente informati.

Capisco che questo è un momento difficile di trasformazione, ma proprio per questo auspico che si discutano più ampiamente nel partito aspetti organizzativi e formali che condizionano enormemente i modi e le forme della partecipazione politica.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06 404901, telex 613461, fax 06 4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Il passo liberatorio

Scrive Dante, da una città della Lombardia, una lunga lettera che devo in parte riassumere, in parte citare: «Sono un uomo handicappato, militante attivo in una sezione del Pci. Leggo *l'Unità*, e la sua rubrica "in difesa" della donna. E propio sulla donna vorrei porle alcune domande. Premetto: non sono del tutto autosufficiente, ma ho acquisito una certa indipendenza; con l'aiuto della carrozzina elettrica svolgo una vita quasi normale. E sarebbe ancora meglio se non ci fossero tante barriere architettoniche e altrettante barriere mentali, comprese quelle che mi oppongono alla mentalità femminile. Queste barriere mi impediscono di realizzare una dimensione affettiva con una donna, e di avere un rapporto amichevole, amoroso, sessuale». Dante racconta di aver conosciuto e frequentato tante persone, grazie proprio alla sua attività politica e al suo impegno sociale. Tutti gli sorridono, gli dicono «ciao», ma quando lui cerca di approfondire un rapporto, allora incontra un muro.

«Ti sembrerà paradossale – continua la lettera –, ma ho avvicinato, nell'insieme, un centinaio di donne, e a una cinquantina ho proposto un'amicizia approfondita. Ma solo una è venuta a cena (dopo sei mesi di tentativi), e quando mi ha visto arrivare con regali e regalini ha temuto che volessi comprarla per portarla a letto. E tutto finì alla svelta. Di una mi sono innamorato, e l'ho invitata a cena per dichiararmi. Ma lei mi ha detto di no, e ha continuato a dirmi di no per due anni, nonostante le mie lettere e le mie offerte di amicizia. Dice che se esce con me una volta, poi non la lascerò più in pace. Insomma, se in questa società non si risponde a determinati canoni estetici, uomo o donna che si sia, non si è degni di appartenere alla vita. Se poi si ha un handicap evidente che cosa si può sperare? Io vorrei che una donna guardasse al mio contenuto interiore; ma questo appare impossibile: nessuna va oltre l'ostacolo fisico. Eppure molti (e molte), che avrebbero bisogno come gli altri di prospettarsi un po' di felicità e di amore, non possono scegliere né essere scelti». E Dante conclude scrivendo che, benché alla ricerca di una parità, le donne poi non sono in grado di rispondere all'esigenza di parità di un uomo che, come lui, si ritrova bloccato in partenza.

Devo (a malincuore) essere breve, e quindi anche drastica. Ma nell'atteggiamento di Dante mi sembra di cogliere un maschilismo di fondo: lui ha le sue esigenze d'amore, il suo bisogno di sessualità, e li pone come un diritto negato. È la stessa situazione dei negri in Usa, e ora anche da noi, di «non accesso» alle donne, a quelle bianche in particolare. Ne nasce una rabbia profonda, che si trasforma in violenza, in qualche caso. Ma è ancora e sempre l'atteggiamento dell'uomo al quale è negato l'elementare possesso delle femmine, o l'uso sessuale delle femmine.

Tutto questo normalmente si stempera, dall'adolescenza in poi, attraverso la graduale conoscenza della donna, e del mondo femminile: uno, due, venti approcci insegnano all'uomo a proporsi come un interlocutore, dopo aver verificato i limiti del proprio potere sessuale e la realtà delle sue richieste. E si parla di amore, affetto, sesso, si ridimensionano, e non di rado si concretano in approssimazioni successive a un possibile rapporto a due, da costruire con intelligenza e attenzione. L'alternativa è l'incontro con la prostituta, la quale soddisfa il bisogno immediato di sesso maschile non chiedendo in cambio nient'altro che denaro.

Ma quando la fame è grande, e non è stata placata gradualmente nel corso degli anni, finisce per esprimersi nei modi che descrive Dante: una richiesta perentoria, discreta, anche se tradotta nell'invito a cena e nell'offerta di regali. È da questa richiesta che si esimono le donne ricercate; e non tanto perché lui è handicappato, ma quanto perché sentono che non è in grado di dedicare loro alcuna attenzione. E l'incontro finirebbe proprio come Dante non si augura: un atto di pietà nei suoi confronti, invece che un momento di reciproca soddisfazione. I giovani sono impazienti e ignoranti: le loro compagne, come quelle della «Pantera rosa», che all'Università di Milano hanno organizzato seminari di sesso, hanno esplicitamente affermato che i loro coetanei non sanno, come non lo sapevano i fratelli maggiori del '68, e i loro padri, che cosa sia un orgasmo vaginale e un orgasmo clitorideo. Brutta cosa. Per una ragazza è dura dover ogni volta incominciare tutto daccapo, a spiegare chi è, come è fatta, e di che cosa ha bisogno.

Perciò è da un vero interesse per la donna, e per lei come persona, che può nascere un rapporto davvero paritario. Solidarizzare in nome dell'handicap e dell'inferiorità della condizione femminile lascia tutti dove si trovano: in mezzo ai guai. Il passo liberatorio avviene quando non si pretende di porsi come centro di interesse, nel bene o nel male, nella vanità come nella sofferenza, quando cioè si supera il proprio narcisismo, e ci si apre ai problemi altrui, e non solo in chiave di rivendicazione, ma anche nell'intento di capire e di capirsi.